

La religiosità nella sua valenza formativa: un punto di vista islamico

Mulayka Laura Enriello – Commissione Educazione COREIS (Comunità Religiosa Islamica Italiana)

Bologna, seminario “Religiosità, Educazione, Cittadinanza”

Associazione “Abramo e Pace” - 7 Febbraio 2018

1. Il senso religioso come qualità innata dell’Uomo

Il pensiero laico ci ha abituati a considerare la vita come un “dato di fatto empirico”, forse conseguenza a lungo termine del “*cogito ergo sum*” postulato da Cartesio, ed evita pertanto di considerare l’origine e la finalità di questa “facoltà di pensare o di pensarsi”, e di conseguenza anche l’origine e la finalità della vita stessa.

Il punto di vista religioso invece, innanzitutto, prende in considerazione la natura dell’uomo in ragione del fatto che è stato creato, e in particolare del perché è stato creato e si trova a vivere di passaggio in questo mondo.

Secondo un insegnamento del Profeta Muhammad, l’uomo è stato creato “secondo la forma del Misericordioso” (*‘ala surati al-Rahman*). Lo scopo dell’uomo e della donna sulla terra è di essere “Vicari di Dio” (*khalifat Allah fi-l-ardi*) ovvero di essere intermediari della Sua misericordia nei confronti della Creazione.

Questo discorso presuppone una visione dell’umanità un po’ diversa da quella a cui siamo abituati: non si tratta di pensare a una somma o successione di individui nati nella casualità dei destini e delle relazioni umane, ma vi è una visione unitaria derivante dal principio divino dell’ “anima unica”, che non corrisponde soltanto all’origine di tutta l’umanità “da Adamo ed Eva”, oggi giorno facilmente schernita e messa in discussione: l’ “anima unica” corrisponde dal punto di vista religioso innanzitutto ad una realtà di ordine metafisico, un principio, appunto, spirituale, di cui l’esistenza all’origine della Creazione di un “primo uomo” e di una “prima donna” non sono che la conseguenza concreta e non rappresentano altro che la ritualità di un “simbolo agito”.

“O uomini, siate timorati verso il vostro Signore che vi ha creati da un’anima unica, e da essa ha tratto la sua sposa, ed ha generato da quei due molti uomini e donne. E siate timorati verso quel Dio in nome del quale vi chiedete favori l’un l’altro, e rispettate il ventre che vi ha portato. In verità Iddio è su di voi e vi osserva.” (Sura delle Donne, IV, v.1 – recitato tradizionalmente in occasione dei matrimoni).

Il principio dell’origine unica dell’umanità si lega a un altro fattore determinante nella differenza di prospettiva fra il ragionamento laico e quello religioso: si tratta del senso dell’eternità – quello che si dice sia stato perso dall’angelo invidioso nella sua caduta dal Paradiso, proprio a causa della sua incapacità di riconoscere la potenzialità divina nell’anima dell’uomo, creatura di questo mondo alla quale Dio ha donato il Suo spirito e la facoltà di conoscerLo.

Questo senso dell’eternità si lega a quello di una “predestinazione”, che per l’uomo è predestinazione alla conoscenza, o al ricordo e riconoscimento del Suo Creatore:

“E [ricorda] quando il tuo Signore trasse dai figli di Adamo – dai loro lombi – tutta la loro discendenza e li fece testimoniare contro loro stessi, ‘Non sono forse Io il vostro Signore?’ – Essi dissero: ‘Sì, lo testimoniamo!’ – affinché non aveste a dire nel Giorno della Resurrezione, ‘In verità, noi non sapevamo’ ”. (Sura Al-A’raf, VII, v. 172)

Questo passo del Sacro Corano è conosciuto come il versetto del *mithaq*, o “patto primordiale” tra Dio e l’Umanità. Esso è molto importante e va capito nella sua portata e profondità: parla infatti della qualità innata dell’Uomo di conoscere e riconoscere Dio, e quindi proprio di quel “senso innato della religiosità” di cui parliamo oggi. Alcuni pensatori contemporanei, partendo dal presupposto errato che l’Islam pretenda di essere l’unica religione valida ad esclusione di tutte le altre (cosa che non trova corrispondenza negli insegnamenti del Corano), interpretano questo versetto come un segno della “predestinazione” di tutta l’umanità ad aderire “per amore o per forza” alla

forma religiosa islamica, che non si riesce comunque a interpretare nella sua portata universale.

Ciò che attesta questo versetto, se lo andiamo a rileggere con pazienza, è invece semplicemente il fatto che ogni singola anima, di tutte le persone destinate all'esistenza dalle origini alla fine dell'Umanità, ha visto e parlato con il proprio Signore e Creatore nell'Eternità che precede la nascita in questo mondo, e alla quale si ritorna dopo il termine della propria vita. Eternità che non cessa di accompagnare in modo invisibile in ogni istante le creature, come abbiamo appena visto nel versetto della sura delle Donne: *“In verità il vostro Signore è su di voi e vi osserva”*. Si tratta del Solo e Unico Creatore che ha suscitato tutti i Profeti e tutte le Rivelazioni dall'inizio dei tempi fino al Profeta Muhammad, che noi musulmani attestiamo come ultimo dei Profeti e “Sigillo della Profezia” (*khatm al-nubuwwah*), mentre questa presenza dell'Eternità in dialogo con l'anima è il principio di ciò che anche comunemente chiamiamo “coscienza”, e che appartiene quindi anche a chi non si dice credente. D'altra parte, questo stesso concetto è alla base della “prova ontologica dell'esistenza di Dio” ben formulata da Sant'Anselmo d'Aosta nel *Proslogion* (XI secolo d.C.).

È in virtù di questa natura o predisposizione primordiale che l'uomo e la donna sono destinati alla conoscenza, come Dante fa dire ad Ulisse (*“fatti non foste per viver come bruti...”*). Tuttavia, la conoscenza in se stessa non basta a qualificare positivamente l'uomo: la conoscenza richiesta da Dio nel patto primordiale è quella che ha come oggetto il riconoscimento della Signoria di Dio e quindi una attitudine a sottoporsi alla Sua volontà. In questo senso universale si può interpretare il *mithaq* come un principio di “islamicità primordiale”, che si è declinata però nei popoli e nei cicli storici secondo le diverse forme rivelate alla successione dei Profeti.

L'unità dell'umanità in questo raduno primordiale è anche un richiamo al raduno finale con cui è destinato a chiudersi il ciclo di questa manifestazione: in questo senso il musulmano non può esimersi dal riconoscere e ricordare l'unità del genere umano nella pluralità delle forme tradizionali e religiose che il Corano stesso racconta e ricorda, ed

è chiamato a utilizzare il tempo della propria vita per perfezionare il proprio carattere e stile di vita in modo da ritrovare, se l'ha perduta, una vicinanza e affinità con il prossimo, attraverso l'esercizio dell'elemosina sia materiale sia spirituale.

Secondo un insegnamento del Profeta Muhammad, “Il credente è lo specchio del credente”, e molti sono gli *hadith* che insegnano i doveri verso il proprio vicino, secondo la prospettiva in cui tutto ciò che Dio ci ha messo accanto è utile per il nostro cammino verso il ritorno a Lui. Saper comunicare – anche in situazioni difficili – fa parte di questa ritrasmissione di misericordia: si tratta innanzitutto di un lavoro su noi stessi per essere certi di non tradire la nobiltà del Profeta Muhammad e gli insegnamenti del Sacro Corano.

2. Il pluralismo religioso nella natura della Creazione

Un aspetto concreto di questo carattere di conoscenza e misericordia è dato dalla “pluralità di popoli e nazioni” e dalla successione di diversi Profeti – e dunque forme tradizionali e religioni rivelate – che Dio attesta di aver creato con uno scopo preciso:

“O uomini, vi abbiamo creato da un maschio e una femmina e abbiamo fatto di voi popoli e nazioni, affinché vi conosciate a vicenda. In verità, il più nobile di voi presso Allah è colui che è più timorato” (sura XLIX, v. 13)

Secondo questo versetto del Sacro Corano, molto spesso citato in contesti di dialogo interreligioso, lo scopo di Dio nella creazione delle diverse comunità umane è quello di una reciproca conoscenza, e il criterio nella “gerarchia di valore” tra gli esseri umani non è la nobiltà dei natali o la razza o la grandezza della civiltà in cui sono nati o cresciuti, ma soltanto la capacità di essere timorati.

Questo “divieto di rivaleggiare” se non nell'esercizio del timore di Dio è più volte ripreso sia nel Sacro Corano sia negli *hadith* del Profeta Muhammad. Che senso avrebbe infatti rivaleggiare tra individui o tra popoli se avessimo recuperato – tramite

il timore di Dio – il ricordo e la visione dell'unità del genere umano e dell'attestazione fatta all'inizio dei tempi?

In questo senso, dare importanza al senso innato della religiosità non è soltanto prodromo all'attestazione di un "diritto di essere religiosi", ma va oltre e permette di declinare questo diritto nella direzione di una maggiore capacità di relazione e rispetto verso il prossimo: attestare la propria religiosità non ha più bisogno di essere una "rivendicazione dell'io" ma anzi diventa un esercizio di superamento del proprio io riconoscendo l'intelligenza divina in tutte le prove della vita.

3. La valenza formativa della religione

Veniamo dunque alla valenza formativa della religione, anche in relazione alle necessità formative della società contemporanea che sembra aver preso come postulato, per secoli, l'indipendenza dalle religioni, ed oggi però ritorna a ricercarne il valore.

La giustificata dialettica nei confronti dei totalitarismi e degli esclusivismi diventa pretestuosa quando pretende di applicarsi alle religioni, e in particolare all'Islam, attribuendo a quest'ultimo le colpe delle cattive interpretazioni e applicazioni che nel corso di quattordici secoli hanno rappresentato una ben esigua minoranza anche in senso storico-geografico. Ma la storia, si sa, è sempre riscritta dai vincitori e le narrazioni positive sull'islam faticano a tramandarsi persino ai giorni nostri.

È quindi utile ribadire alcuni segni caratteristici della religione islamica che possano essere funzionali ad un apporto formativo anche in senso lato, ovvero anche rivolto a chi non desidera aderire a tale religione ma voglia beneficiare di una meditazione e di un approfondimento dei propri valori in un confronto costruttivo e reciproco.

Pluralità delle forme e unicità della Creazione in Dio (tawhid).

Uno degli aspetti fondanti della dottrina islamica è la Scienza dell'Unità (*'ilm at-tawhid*), che si può riassumere nella concezione della Creazione come contenuta interamente e sinteticamente nella visione di Dio il cui sguardo abbraccia ogni cosa. Ogni cosa creata, inoltre, ha valore come “segno”, o rappresentazione simbolica di un particolare aspetto della Scienza di Dio. Il “timore di Dio” consiste anche nel non pretendere di padroneggiare la scienza di ogni segno della Sua creazione: nel racconto coranico, quando Iblis – il biblico Lucifero – contesta a Dio l'opportunità di creare un uomo dall'argilla, Allah gli risponde: “Io so quel che voi non sapete”. E il fedele musulmano esercita la sua pietà spirituale anche nel rimettere a Dio il giudizio, secondo l'espressione tradizionale *“Allahu a'lam”*: “Iddio è più sapiente!”

Per questo nella comunità islamica la sapienza non è mai individuale ma richiede sempre un confronto tra studiosi e una verifica tra fratelli nella fede: due coordinate date dagli insegnamenti del Profeta sono: *“Le differenze nella mia comunità sono una benedizione”* e *“La mia comunità non sarà mai unita nell'errore”*.

Lo stesso sforzo intellettuale, mai “solitario”, è richiesto per approfondire la dottrina e gli insegnamenti del Sacro Corano e degli hadith, senza perdersi nell'apparente – e provvidenziale – contraddizione logica di alcuni versetti rispetto ad altri o di versioni diverse di uno stesso *hadith*, tutte ugualmente accettate e verificate come autentiche. Si tratta dello stesso sforzo intellettuale, che supera la logica ma non necessariamente la ragione, necessario per raggiungere una visione di quella “unità trascendente delle religioni” al di là delle apparenti contraddizioni nelle forme, indicata da Dio stesso nel Sacro Corano nella Sura della Mensa:

“Se Iddio avesse voluto, avrebbe fatto di voi una comunità unica, ma così non fece, per provarvi con ciò che vi ha donato. Gareggiate dunque nelle opere buone: voi tutti ritornerete a Lui, e allora Egli vi informerà di ciò su cui ora differite” (Sura V, v. 48 seconda parte).

Il valore formativo dell'esempio dei Profeti

Vi è una valenza “pedagogica” nel Sacro Corano, esplicitamente attestata: riguarda le storie dei Profeti nella loro valenza narrativa e simbolica. Una particolarità delle narrazioni coraniche è quella di sapersi adattare a qualunque tipo di uditorio: dai bambini agli anziani, dagli adolescenti agli adulti. Ognuno vi troverà un aspetto utile e un livello di accessibilità differente, dal senso letterale a quello simbolico, dall'esempio per analogia al livello più interiore e anagogico, accessibile per intuizione intellettuale, quello che parla direttamente al cuore. E non c'è bisogno di dire che alcuni adulti potranno riuscire ad accedere soltanto al livello letterale, e viceversa anche ai bambini non è necessariamente preclusa l'intuizione dei significati più simbolici: anzi, molto spesso capita proprio così! Quale che sia il livello che ciascuno riesce a cogliere, il valore educativo delle storie dei Profeti è esplicitamente dichiarato dalla Rivelazione coranica:

“Vi è, nelle loro storie [dei Profeti], un insegnamento per coloro che hanno intelletto. Non è storia inventata, ma una conferma di ciò che venne prima – un'esposizione dettagliata di ogni cosa, e una guida e una misericordia per coloro che credono” (Sura di Giuseppe, XII, v. 111).

Proprio dalla Sura di Giuseppe possiamo trarre un esempio di questo carattere formativo della narrazione della storia dei Profeti.

Riguardo ai Profeti di discendenza Abramica, il Corano riporta le stesse narrazioni contenute nella Bibbia, a volte in modo molto sintetico ma evidenziando alcuni particolari che ne sottolineano la valenza simbolica o l'insegnamento divino.

Nel caso della storia di “Giuseppe venduto dai fratelli”, il Corano insiste sulla predilezione di Ya'qub (Giacobbe) nei confronti di Yusuf (Giuseppe), che ritorna più volte nel racconto. Dopo aver sognato il sole, la luna e le stelle che si inchinano al suo cospetto, il giovane Yusuf, non ascoltando le raccomandazioni del padre Ya'qub, racconta tale sogno ai fratelli, i quali colti dall'invidia tramano contro di lui. Convincono il padre, riluttante, a portare con loro Yusuf al pascolo dei greggi, e dopo

aver nascosto il fratello in un pozzo tornano dal padre portandogli la sua veste strappata e insanguinata raccontandogli che un lupo, avendoli sopraffatti, ha infine ucciso il giovane Yusuf.

Come insegnano alcuni sapienti, Ya'qub sa bene da quale "lupo" siano stati sopraffatti i suoi figli, e si ritira in una inconsolabile tristezza tanto da perdere anche la vista.

Nel frattempo Giuseppe viene venduto dai fratelli, per poco prezzo, a una carovana di mercanti, e viene portato in Egitto dove il Faraone lo prenderà al suo servizio.

La moglie del Faraone, dopo aver cercato inutilmente di sedurlo, per salvare la propria reputazione lo farà imprigionare, e in prigione finalmente sarà rivelata la sua capacità di interpretare i sogni, cosicchè il Faraone, avendo avuto in sogno la premonizione di una carestia, lo libererà e lo eleggerà ad amministratore del suo regno.

Le vicende si intrecciano ancora e si susseguono, quando i figli di Giacobbe vengono mandati dal padre a comprare provviste dal Faraone. Giuseppe riconosce i suoi fratelli ma non ne è riconosciuto e non si svela ad essi. Piuttosto, pretende da loro che portino con sé anche il giovane Beniamino, ultimo figlio prediletto di Giacobbe.

Il padre è riluttante ad affidare un altro figlio ai fratelli maggiori, ma lo fa confidando in Dio. È così che Giuseppe, per metterli alla prova, fa arrestare il giovane Beniamino accusandolo di aver commesso un furto. Così i figli di Giacobbe devono tornare dal padre con un'altra cattiva notizia: questa volta, davvero non hanno colpa, ma le parole che Giacobbe rivolge loro hanno tutto lo spessore della verità.

Racconta così il Sacro Corano:

Giacobbe (Ya'qub) disse: "No, in verità vi siete inventati da voi una storia. Quindi mi conviene meglio la pazienza. Può darsi che Allah riporterà entrambi da me, infine. In verità Egli è il più Sapiente e Saggio.

*E si volse via da loro, dicendo: "Quanto grande è il mio dolore per Giuseppe!"
– ed i suoi occhi sbiancarono per il dolore, e cadde in una silenziosa tristezza.*

Dissero [i suoi figli]: “Per Allah. Non smetterai di ricordare Giuseppe finché non sarai giunto fino all’estrema malattia, o fino alla morte!”

Rispose: “Non faccio che rimpiangere la mia leggerezza e angustiarmi al cospetto di Allah – ed io conosco da Allah ciò che voi non sapete...”

“O figli miei! Andate e chiedete di Giuseppe e di suo fratello, e non perdetevi mai la speranza nel soccorso di Allah: invero nessuno dispera del soccorso di Allah, se non coloro che negano la fede”

(Sura 12, vv. 83-87)

La storia si conclude con la riunione di Ya’qub e dei suoi figli al cospetto di Giuseppe e Beniamino, con il riconoscimento di Giuseppe da parte dei suoi fratelli e quindi con l’avverarsi del sogno che aveva suscitato l’invidia dei fratelli.

Si tratta di una storia particolare, perché mette in luce alcuni aspetti importanti da gestire nell’animo umano: l’ambizione e l’invidia; l’incapacità di accettare un’autorità spirituale; la conoscenza che viene da Dio rispetto all’artificio delle storie inventate dagli uomini; la necessità della malattia come preghiera di un ristabilimento della Verità; la speranza e la certezza del soccorso divino, che per i fratelli si traduce anche in speranza e certezza di un perdono.

Quanti spunti di riflessione in pochi passaggi di un grande racconto!

Questo valore formativo delle storie profetiche è a maggior ragione raccomandabile, in quanto permette anche un dialogo e un confronto interreligioso, essendo molti profeti comuni anche ad Ebrei e Cristiani con narrazioni molto simili, e come abbiamo visto apre al confronto e alla condivisione su valori “di coscienza” che sono condivisibili anche da persone che non ritengono di aderire ad una particolare fede.

La dimensione comunitaria

La vita del musulmano ruota naturalmente intorno ad una comunità e a un luogo di culto (moschea, in arabo *masjid*: “luogo in cui ci si prosterne”). Tale dimensione comunitaria ha un valore altamente formativo, naturalmente se vissuta in modo “sano” e non settario o ghetizzante.

Aiuta infatti innanzitutto ad andare al di là dell’egoismo e dell’individualismo che tanto caratterizzano la mentalità contemporanea. Questo vuol dire anche avere la possibilità di vivere relazioni “positive” in modo continuativo, cosa che accresce la fiducia e rafforza quindi la capacità di relazionarsi positivamente anche con il resto della società, che non deve essere vista come qualcosa di negativo ma come un’occasione preziosa di conoscenza.

Il musulmano, in ogni situazione, è chiamato a farsi esempio di affidabilità e di integrità sul modello del Profeta Muhammad, che era conosciuto tra le genti del suo tempo come “*al-amin*”, “il degno di fiducia”.

La dimensione religiosa e comunitaria permette infine di avere una prospettiva più elevata del senso della vita e nello stesso tempo più lungimirante nella gestione dell’esistenza: riprendendo la storia di Giuseppe e dei suoi fratelli, il modello di Giuseppe è quello della buona gestione della propria integrità fisica e morale (rifugge dalle profferte della moglie di Faraone), della saggezza nell’amministrazione delle risorse (farà costruire granai per superare l’annunciata carestia), dell’intelligenza nella gestione della giustizia (risolverà l’ingiustizia subita dai fratelli facendo loro rivivere la loro colpa tramite il fratello Beniamino) e infine della misericordia e del perdono alla luce della Verità.

Purtroppo al giorno d’oggi alcuni modelli di “vita islamica” non sembrano più ispirarsi a questi principi di saggezza: la rivendicazione sociale rischia facilmente di scivolare nell’esaltazione dell’io, ben distante dall’esempio del profeta Yusuf; o peggio ancora, nella strumentalizzazione di un “giustizialismo” violento per mascherare guerre di posizione alla conquista di egemonie territoriali.

4. Per concludere: alcune proposte di lavoro

Il confronto con l'Altro

Secondo l'insegnamento coranico e l'esempio del profeta, la religione non è fatta per essere vissuta chiusi nel proprio enclave individuale o comunitario, ma va vissuta nel confronto con l'Altro, che come abbiamo visto all'inizio ha la valenza di un richiamo a quell' "Altro mondo" da cui proveniamo e al quale tutti siamo in cammino per fare ritorno. Tale confronto con il prossimo va vissuto in modo costruttivo e "gareggiando nel bene", dando il buon esempio e ricercando nella relazione con gli altri una conoscenza verso un'edificazione sempre maggiore della propria anima (*mabnat al-nufus*).

Pluralità senza sincretismo, testimonianza senza assolutismo

Abbiamo visto come la pluralità delle interpretazioni, degli insegnamenti e delle stesse forme religiose sia un punto chiave della comprensione religiosa dell'Islam, in quanto soltanto Dio è veramente Uno e Unico: questo tuttavia non significa né qualunqueismo o relativismo, né tanto meno sincretismo. Le differenze fra le forme religiose non si risolvono semplicisticamente ma rimangono una prova di fede nel confronto fra i credenti delle diverse religioni, e come dice il versetto della Sura della Mensa, esse verranno comprese soltanto nel momento dell'effettivo ritorno a Dio, al di là della Manifestazione. E nel frattempo, il fatto che tutte le religioni siano vere non toglie che si debba ognuno praticare con profondità la propria: sempre lo stesso versetto dice infatti: "Gareggiate nelle opere buone", si intende ciascuno secondo i precetti della propria forma religiosa. Il rispetto reciproco deve derivare dal riconoscimento che ciascuno, secondo i propri precetti, agisce con rispetto e devozione per l'unico e stesso Dio.

Infine, affermare la propria identità religiosa non vuol dire assimilazione dell'altro: si testimonia non con l'imposizione di comportamenti ma con l'esempio della bontà del proprio agire. La sfida è di vivere anche nel mondo contemporaneo portando l'intelligenza e la luce della religione, che più di mille azioni di forza è capace di dissipare le tenebre che cercano di offuscare i tempi difficili in cui viviamo.

Antologia di passi coranici e insegnamenti del Profeta Muhammad

Al- mithaq: il “Patto primordiale”

“E [ricorda] quando il tuo Signore trasse dai figli di Adamo – dai loro lombi – tutta la loro discendenza e li fece testimoniare contro loro stessi, “Non sono forse Io il vostro Signore?” – Essi dissero: “Sì, lo testimoniamo!” – affinché non aveste a dire nel Giorno della Resurrezione, “In verità, noi non sapevamo”. (Sura Al-A’raf - VII, v. 172)

I Profeti, modelli di perfezione e guida dei diversi popoli

“E quando Noi stringemmo un patto con i profeti e con te, e Noè, e Abramo, e Mosé e Gesù figlio di Maria, e stringemmo con loro un Patto solenne” (Sura 33, v. 7)

“In verità [o Muhammad] Noi ti abbiamo dato la Rivelazione come l’abbiamo data a Noè e ai profeti che lo seguirono, e come l’abbiamo data ad Abramo e Ismaele, a Isacco e a Giacobbe, alle [dodici] Tribù, a Gesù, a Giobbe, a Giona, ad Aronne, a Salomone – e a Davide demmo i Salmi” (Sura 4, v. 163)

La pluralità di popoli e nazioni e la conoscenza reciproca

“O uomini, vi abbiamo creato da un maschio e una femmina e abbiamo fatto di voi popoli e nazioni, affinché vi conosciate a vicenda. In verità, il più nobile di voi presso Allah è colui che è più timorato” (Sura 49, v. 13)

Pluralità delle forme e unicità di Dio

“Le differenze nella mia comunità sono una benedizione (rahma)” [Hadith]

“Se Allah avesse voluto, avrebbe fatto di voi una sola comunità, ma così non fece, per provarvi con quel che vi ha donato. Gareggiate dunque nelle opere buone: voi tutti ritornerete a Lui e allora Egli vi informerà di ciò su cui ora divergete” (Sura 5, v. 48 seconda parte)

Valore formativo dell’esempio dei Profeti

“Vi è, nelle loro storie [dei Profeti], un insegnamento per coloro che hanno intelletto. Non è storia inventata, ma una conferma di ciò che venne prima – un’esposizione dettagliata di ogni cosa, e una guida e una misericordia per coloro che credono” (Sura 12, v. 111)

Un esempio: dalla storia di Giuseppe (Sura Yusuf)

Giacobbe (Ya'qub) disse: “No, in verità vi siete inventati da voi una storia. Quindi mi conviene meglio la pazienza. Può darsi che Allah riporterà entrambi da me, infine. In verità Egli è il più Sapiente e Saggio.

E si volse via da loro, dicendo: “Quanto grande è il mio dolore per Giuseppe!” – ed i suoi occhi sbiancarono per il dolore, e cadde in una silenziosa tristezza.

Dissero [i suoi figli]: “Per Allah. Non smetterai di ricordare Giuseppe finchè non sarai giunto fino all'estrema malattia, o fino alla morte!”

Rispose: “Non faccio che rimpiangere la mia leggerezza e angustiarmi al cospetto di Allah – ed io conosco da Allah ciò che voi non sapete...”

“O figli miei! Andate e chiedete di Giuseppe e di suo fratello, e non perdetevi mai la speranza nel soccorso di Allah: invero nessuno dispera del soccorso di Allah, se non coloro che negano la fede”

(Sura 12, vv. 83-87)

“Poi quando venne il portatore di buone notizie, gettò [la tunica] sul suo volto, e subito egli ritrovò la chiara vista. E disse: “Non vi avevo detto che conosco da Allah ciò che voi non sapete?”

Dissero: “O Padre nostro! Chiedi perdono per i nostri peccati, poiché fummo in evidente errore!”

Rispose: “Chiederò perdono al mio Signore per voi: in verità Egli è il Perdonatore, il più Misericordioso.”

(Sura 12, vv. 95-97)

Il valore dell'esistenza

Secondo un racconto di Tarek ben Aicham, riportato da Muslim, un uomo venne a chiedere al Profeta: “O Messaggero di Allah! Che cosa devo dire quando faccio una supplica ad Allah?” – Gli disse: ‘Signore Dio! Assolvimi, fammi misericordia, accordami una buona salute e accordami dei beni’ – queste parole riuniscono per te questo basso mondo e l’Aldilà.”

Valore formativo del vivere in una comunità religiosa: generosità ed edificazione del carattere

“Colui che accorda una dilazione a un debitore in difficoltà o che lo solleva di una parte del suo debito, Allah lo proteggerà nel giorno della resurrezione con l’ombra del Suo Trono, nel giorno in cui non ci sarà altra ombra che la Sua.” (Abu Hurayra: Riportato da Al-Tirmidhi)

“Ogni articolazione del corpo umano deve fare l’elemosina ogni giorno da quando il sole si leva. Fare giustizia fra due persone è un’elemosina. Aiutare un uomo a salire in sella alla sua cavalcatura è un’elemosina. Aiutare qualcuno a caricare i bagagli sulla sua cavalcatura è un’elemosina. Una buona parola è un’elemosina. Ogni passo fatto per andare alla preghiera è un’elemosina. Infine, togliere dalla strada una pietra d’ostacolo è un’elemosina.” (Abu Hurayra: Riportato da Bukhari e Muslim)

“Non disprezzare nessuna buona azione, per piccola che sia, come il fatto di accogliere il fratello con un volto sorridente” (Abu Hurayra: Riportato da Muslim)

Bibliografia

Il Corano, traduzione di Ida Zilio-Grandi, Mondadori, 2010

Deti e fatti del Profeta dell’Islam, Al-Buhari, Utet, 2003

La Sura di Maria – Traduzione e commento del capitolo XIX del Corano, Yahya Sergio Yahe Pallavicini (ed.), Morcelliana, 2010

Il Misericordioso – Allah e i Suoi Profeti, Yahya Sergio Yahe Pallavicini, Edizioni Messaggero di Padova, 2011

Riyad al-Salihine – Les Jardins des Vertueux, Al-Nawawi, trad. Said Al-Laham, Dar el-Fiker, Beirut, 1991

A Common Word – Text and reflections, Lejla Demiri, Muslim Academic Trust, 2011

Salute e identità religiose – per un approccio multiculturale nell’assistenza alla persona, progetto Insieme per Prenderci Cura, 2017 (www.prendercicura.it)

I Patti del Profeta Muhammad con i cristiani del mondo, John Andrew Morrow, Covenants Press, 2017

Interfaith Education: an Islamic Perspective, Yahya Sergio Yahe Pallavicini, International Review of Education, Springer, August 2016, Vol. 62, Issue 4 , pag. 423-437